

Oltre le mura

Argine e margine sono le mura di ogni città, e così le mura Aureliane di Roma: trattengono e difendono una vitalità che sempre si tramuta in apprensione, sgomento, paura, e forse anche in desiderio. Le mura sono la membrana che separa il dentro e il fuori, eppure il dentro anela a uscire e il fuori a entrare, e intanto che si fronteggiano, si attraggono. Vorrebbero impedire la trasformazione delle cose, quelle mura, definire una volta per sempre un limite invalicabile, opporre alla legge inesorabile del divenire l'ostinazione dell'identità. Ogni muro, del resto, è immagine del limite che separa e definisce. Oltre di esso c'è il caos che minaccia, assedia, urta per sbriciolare, transitare, mutare l'ordine precario della vita. Decumano e cardine, attorno a queste ortogonali i romani costruivano le loro città, quasi volendo ripetere il corso del sole e del tempo, l'armonia ricorrente del giorno. Ma poi, attorno a quegli angoli retti, la città esplodeva in mille vicoli, nel disordine chiassoso e sconclusionato dell'esistenza, di gran lunga più vasta e complessa di ogni senso che le si voglia attribuire. E il tumulto della storia non si ferma davanti a nessun muro, per quanto alto e forte possa essere. Per ogni muro alto dieci metri, c'è una scala alta undici. E così anche le mura Aureliane esprimono potenza e malinconia, forza e debolezza, sicumera e fragilità. Tante volte sono state violate, tante volte hanno visto passare i nemici, mescolarsi vincitori e vinti, morire e rinascere la loro città. Barbari e lanzichenecci e piemontesi hanno fatto breccia in quella resistenza coraggiosa e vana, come il vento passa in una rete, e hanno portato all'interno di Roma la violenza del futuro, ingiusto o giusto, comunque inevitabile. "Nulla resiste al bersagliere", sta scritto sul monumento a Porta Pia: nulla resiste al tempo che avanza e passa di corsa. Ma le mura stanno ancora lì, meravigliose, sconfitte, poetiche nella loro possente resa, e il romano quasi non ci fa più caso, come se quel serpentone fosse parte di un paesaggio eterno e indifferente, una ruga del tempo, una malinconia abituale. Forse per questo nel 1974 Christo impacchettò Porta Pinciana, per sottrarla alla disattenzione degli indifferenti e poi restituirla identica ma nuova, con il cielo negli archi che s'azzurra e s'annuvola sulla discesa di via Veneto. Da lì inizia il Muro Torto, al di là del quale venivano seppelliti ladri, vagabondi e prostitute, dove ogni romano correndo in motorino di notte, un po' bevuto, ha rischiato la pelle e subito ha amato di più la sua vita, identica ma nuova. Nel 1968 su una di queste curve, sotto i bastioni delle mura, morì sulla sua Guzzi V7 modificata Pino Pascali, angelo della pop art italiana, un fiume di idee e di invenzioni prosciugato in un attimo sullo scoglio finale. Nel 1971, invece, volò dalla cima del muraglione Eros Alesi: aveva vent'anni, era un eroinomane, ma era soprattutto un poeta, disperato e dolcissimo. Viveva da sbandato nelle grotte di villa Borghese, come un santo maledetto, scriveva versi che sembravano preghiere e decise che vent'anni erano abbastanza per capire il dolore della vita e cancellarlo in un attimo. Vita e morte che entrano ed escono da queste mura, come il respiro affannato del mondo. Tra il bar Rosati di piazza del Popolo e l'osteria Menghi di piazzale Flaminio per anni c'è stato l'andirivieni dei pittori e dei poeti, di qua e di là della porta, mille discorsi sull'arte e sulla politica, grandi litigi e grandi amori e feste di forme e colori. E le mura sempre come un bordo da rispettare, da superare. Anche Federico Fellini passava tanto tempo a ridosso delle mura, seduto al bar Canova, immaginando il caos terribile e vitale che avvolge la città eterna: ma il limite intanto s'era già spostato più avanti, più fuori, sul Raccordo Anulare, nuovo confine, cerchio liquido, tempestoso, ingorgato di tensioni, così ferocemente rappresentato nel film su Roma. Il recinto tracciato da Romolo, le mura Serviane, quelle Aureliane, il Raccordo, il mondo si allarga nei millenni, nei giorni, e ciò che era corazza ora è un organo interno, e ciò che era ignoto resta ignoto. Le mura Aureliane hanno perso la loro funzione difensiva, ormai scorrono maestose nel pullulare delle forme, sono memoria calcificata, vestigia di un impero dissolto, tramezzi imponenti di una casa-città in perenne ricomposizione. Fermi nel traffico alla fine della tangenziale, verso San Giovanni, a Castro Pretorio o a San Lorenzo, quasi non ci rendiamo conto di scalare le mura con lo sguardo, dei nostri pensieri che a poco a poco, impercettibilmente, si sollevano. Accanto a quei mastodonti di pietra avvertiamo la nostra pochezza, come farfalle accanto a dinosauri estinti eppure ancora in piedi intuivamo il dovere di provare a fare cose importanti, a dare il meglio di noi, e contemporaneamente a quanto tutto sia effimero, le nostre minime volizioni come i sogni di un impero. L'ombra delle mura scende come un eterno tramonto sulla luce ridicola di ogni ambizione, rende le nostre attese e le nostre speranze ancora più umane, e dunque più incerte, fragili, commoventi. E il viavai continua, vicino o addosso alle mura, come attorno al vecchio di casa, ci sono palazzi, case, casette, officine, negozi, bar, mille attività, e

anche spazi silenziosi, erba e vuoto: vitalità anarchica e languore metafisico, crescite e decrescite, frenesie e sospensioni. E qualche parte delle mura ogni tanto crolla, e qua e là, incastrati tra i mattoni, si moltiplicano verdissimi sbuffi vegetali, natura che sembra non aver bisogno di terra fertile e di acqua quotidiana, che si aggrappa riconoscente alla Storia, come se si nutrisse della sua potenza in rovina. Poche opere al mondo sono altrettanto grandiose e malinconiche, altrettanto tragiche e belle, capaci di insegnare tante cose, o forse una cosa sola, ma decisiva: che dalla vita non ci si difende. A me hanno suggerito anche questo sonetto romanesco:

L'imperatori de li tempi antichi
provorno a separà er bene e er male,
de qua ce stamo noi che semo fichi
de là ce sta la bestia e l'animale
e noi lassamo entrà solo l'amichi
e tutti l'artri fori, co le scale,
a grattà er muro: ma anche se fatichi
barbaro zozzo er grugno tuo nun sale,
la nostra civiltà nun se scavarca,
disse l'imperatore a panza all'aria,
tu c'hai le corna in testa e io l'alloro.
E invece stamo sulla stessa barca,
mo' s'è capito, nella stessa storia,
s'attorciamo insieme, noi e loro.

E anche quest'altro:

Annamo a camminà vicino ar muro
sotto ar bastione dove ce sta er prato,
e famo finta che stamo ar sicuro
anche se stamo fori e s'è ammorbato
er tempo de l'amore e sto futuro
ch'era celeste mo' s'è annuvolato
de botto er cielo s'è rifatto scuro
volevo datte un bacio e nun l'ho dato.
Dietro le spalle er muro è sempre uguale,
strigne da secoli na vita romana
fatta de sogni, miseria, spavento
e io te stringo a te, te dico male
quanto te vojo bene, e sei lontana,
er muro ormai è solo ombra e vento.

Marco Lodoli